



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 55,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa

40026 Imola BO

Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378

email: info@ultimacrociata.it



In nome di Giovanni Gentile

Il 15 Aprile 2020, CasaPound ha ricordato a Firenze Giovanni Gentile, nel giorno della sua morte, nel luogo del suo assassinio. Un tricolore e un cartello con il suo nome sono stati apposti fuori da villa Montalto. Un gesto per rendere omaggio al filosofo, pedagogista, politico ed accademico italiano. Autore della più importante riforma dell'istruzione della nostra storia. Gentile morì il 15 aprile del 1944, assassinato vigliaccamente da alcuni criminali partigiani dei "G.a.p.". Lo avvicinarono tenendo in mano dei libri, fingendosi studenti. Gentile, com'era solito fare coi giovani, li fece avvicinare per dargli udienza e a quel punto uno di loro aprì il fuoco uccidendolo. L'Italia venne così privata di una delle sue menti più eccelse.

MONTE DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE

E' stato nuovamente riattivato il Monte della Solidarietà nazionale. Il fondo - istituito in onore dei Caduti - ha lo scopo di finanziare direttamente le attività dell'Associazione sul territorio, dalle ricerche storiche fino alla tutela dei sepolcri abbandonati degli eroi di guerra.

Leone MAZZEO di Cairano (Avellino) ha donato al Monte della Solidarietà Nazionale cinque quote, destinandole alle ricerche storiche sulla Repubblica Sociale Italiana in provincia di Perugia, così suddivise:

- Euro 100 - in memoria di Guido MUSSOLINI, rifondatore dell'Ordine dell'Aquila Romana negli ideali repubblicani;
- Euro 100 - in memoria di Luigi FILOSA, capo della resistenza fascista contro gli Alleati in Calabria;
- Euro 100 - in memoria di Quinzio AICARDI, alias Domenico Fiumefreddo, Comandante della Brigata Nera di Savona;
- Euro 100 - in memoria di Italo MERCALDO, Ufficiale della GNR, condannato a morte, rilasciato dal carcere nel 1958;
- Euro 100 - in memoria di Giuseppe Corrado MAZZEO, Tenente delle Brigate Nere (RAP), prigioniero a Coltano e in India, condannato a morte da un "tribunale del popolo", Professore di Architettura a Cosenza.

Gentili Lettori, come sapete la nostra Associazione sta vivendo un periodo di transizione a causa della recentissima perdita del nostro amato Presidente Italo Pilega e precedentemente del Segretario Arnaldo Bertolini, e al contempo di rinnovamento e crescita (dati gli importanti progetti in corso e già avviati dal carissimo Italo Pilega). La ristrutturazione della chiesa di Paderno, la costituzione della biblioteca Goffredo Coppola, il rinnovamento editoriale dell'Ultima Crociata, ottimamente diretta dal dott. Pietro Cappellari, sono realtà che ci impegnano profondamente, di cui andiamo orgogliosi oggi. Tuttavia la Direzione dovrà giocoforza rinnovarsi nei suoi componenti dirigenziali e purtroppo, parallelamente, la burocrazia legata agli aspetti amministrativi è da sbrogliare e dipanare per ritrovare completa autonomia. Ci impegniamo quindi nella promessa di fare del nostro meglio e pubblicare nel prossimo numero dell'Ultima Crociata tutte le offerte e gli abbonamenti ricevuti dopo il 5 di febbraio e che oggi non possiamo ancora dichiarare a causa della parzialità di dati a cui abbiamo accesso. Confidiamo nelle vostre sottoscrizioni d'abbonamento e nella solidarietà che potete dimostrarci anche facendoci conoscere a nuovi Amici. Schieriamoci tutti, carissimi Associati, oggi più che mai, in nome dell'orgoglio tricolore, a difesa della nostra Nazione e dei nostri ideali!

Maria Teresa Merli

COSTITUITA LA BIBLIOTECA DI PADERNO

Il Dott. Pietro Cappellari è stato nominato Direttore della Biblioteca di Storia Contemporanea "G. Coppola" di Paderno, nel Comune di Mercato Saraceno (FC). Cappellari, noto per le sue ricerche sulla storia della Repubblica Sociale Italiana nell'Italia centrale, autore di numerosi saggi, ha accettato l'incarico il 24 Maggio scorso, nell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Al suo fianco, in qualità di Responsabile della Sala Studio, la Prof.ssa Maria Teresa Merli di Imola.

Da anni, in provincia di Forlì-Cesena, si parla della costituzione di importanti istituti e musei sulla storia del fascismo, con particolare riferimento alla zona di Predappio, la cui Amministrazione ha più volte lanciato idee culturali che, purtroppo, non hanno ancora avuto attuazione (anche se l'annuncio arrivo di fondi pubblici ha attirato enti ed associazioni che nulla hanno a che fare con lo studio della storia del fascismo, organizzazioni che confondono la ricerca storica con la strumentalizzazione antifascista e la militanza politica).

A Paderno, nel Comune di Mercato Saraceno - distante una ventina di chilometri in linea d'aria da Predappio - da alcuni anni si è creato un autonomo polo culturale che fa perno su quattro tesori dell'arte contemporanea, censiti anche tra i "luoghi del cuore" del Fondo Ambiente Italiano: Villa Bondanini (ove è presente lo studio di Arnaldo Mussolini); Villa Teodorani (costruita in stile razionalista da Vito Mussolini); il cimitero ove riposano Arnaldo Mussolini e suo figlio Sandro Italo; la chiesa in stile razionalista (costruita nel 1931 dal Duce in onore del fratello Arnaldo). Nella ex-canonica, grazie all'interessamento dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI, oggi è stata allestita una importante biblioteca di storia contemporanea.

L'evento rappresenta una svolta nei progetti culturali che investono la provincia e, in particolare, il "settore strategico" che fa perno su Predappio. Dopo anni di annunci, finalmente si è costituito un centro culturale in grado di far da traino all'intera zona.

"È un particolare onore ricoprire questo incarico - ha dichiarato Cappellari - in un territorio così ricco di storia e di valori. La Biblioteca "Coppola" di cui assumo la direzione si farà da subito promotrice di una serie di progetti culturali, in modo da riportare lo studio della storia al centro del dibattito, sbloccando progetti di cui si discute da anni ma ancora non hanno avuto attuazione pratica per i veti imposti dai "gendarmi della memoria". Bisogna superare questo ostruzionismo dettato dall'ignoranza e dalla paura e costruire insieme un percorso dove le libertà di parola e di ricerca, garantite dagli artt. 3, 21 e 33 della nostra Costituzione, non siano più una illusione. È ora di guardare al nostro passato con serenità e tornare a parlare di storia con il sorriso, senza più odio e strumentalizzazioni di parte".

Questa Estate si concluderanno i lavori di restauro della Chiesa di Paderno e a Settembre è prevista l'inaugurazione ufficiale dell'intero complesso culturale.

Lemmonio Boreo

L'omicidio di Remiro Arcangeli

Il 14 Aprile 1944, in località Valle Caprina di Terni, sconosciuti armati di un mitragliatore, penetravano nell'abitazione di Remiro Arcangeli. L'uomo, durante il saccheggio della casa, venne ferito all'addome e fu costretto al ricovero in ospedale. Morirà dopo alcuni giorni di agonia.

L'azione, nel dopoguerra fu ricondotta a una semplice, quanto drammatica, rapina finita male, e subito cancellata dalla memoria collettiva. Fu in realtà una vendetta - indiretta e non politica - consumata da sei ribelli alla macchia, di cui almeno uno - quello che sparò - conosceva molto bene la vittima, fascista della prima ora.

Verso l'1:30 di quel 14 Aprile, dopo aver scardinato la porta di casa, penetrarono nell'abitazione di Remiro Arcangeli degli individui vestiti con panni civili e militari (parti di divise germaniche e della GNR).

La vittima, che era con la moglie Rosa Vatoni, chiese cosa si volesse da lui, dimostrandosi disponibile a cedere qualunque cosa, purché non si commettessero ulteriori violenze. Offrì subito una bottiglia di vino che, però, non fu accettata.

Allora comprese che i sei partigiani erano venuti per sopprimerlo. Arcangeli spiegò che lui non aveva mai fatto del male a nessuno e non comprendeva il motivo di quella spedizione punitiva.



Lo interruppe un individuo mascherato e con divisa germanica che sostenne di conoscerlo molto bene, accusandolo di essere il fratello di Arcangelo, uno squadrista ternano reo dell'uccisione, nel 1921, di Emilio Donati.

Mentre i ribelli saccheggiavano l'abitazione, uno di loro, avendo trovato i pantaloni di una divisa da "squadrista" (?), urlò alla vittima con tono minaccioso: "La tua rovina sono questi!". Depredata di ogni oggetto utile all'abitazione, i partigiani uscirono e rimase con Arcangeli solo il capobanda (l'individuo mascherato, in divisa germanica). Que-

sti intimò la consegna del fucile da caccia, ma la vittima rispose di non possederne, in quanto aveva a suo tempo già consegnato l'arma alle legittime Autorità, adempiendo alle prescrizioni di legge.

Alla risposta negativa, il partigiano estrasse la pistola e disse: "Ne muoiono tanti! Uno più o uno in meno, poco importa. Questa è per te e poi ce n'è anche per tuo fratello". Detto questo, scostò con brusco gesto la moglie che abbracciava il marito per difenderlo e fece partire un colpo allo stomaco di Arcangeli che si accasciò a terra. Infine, si unì ai suoi compagni e si diresse verso Mi-

randà di Terni. Subito soccorso e portato presso l'Ospedale della CRI "Le Grazie" del capoluogo, Remiro spirò dopo alcuni giorni di agonia, il 22 Aprile seguente. Come abbiamo detto, nel dopoguerra si volle dimenticare questo episodio di sangue, relegandolo magari ad una specie di rapina "andata male", anche se a commettere il reato erano stati dei ribelli che agirono spinti - così si sostenne - dalla volontà di concretizzare una vendetta politica a lungo covata. Una vendetta, sia detto per inciso, che nulla aveva di politico e fu rivolta contro un uomo che nulla aveva a che fare con la morte, avvenuta 23 anni prima, di Emilio Donati. Infatti, Donati era stato ucciso nelle prime ore del 30 Maggio 1921 da Arcangelo Arcangeli, fratello di Remiro. Arcangelo, dopo una violenta rissa scoppiata per motivi di gioco presso l'Osteria "Allegretti" di Valenza di Terni, non aveva esitato ad estrarre una pistola e a sparare.

Donati era stato raggiunto alla testa da alcuni colpi di arma da fuoco ed era morto all'istante. Il processo si svolse nel 1922 presso la Corte di Assise di Spoleto che ebbe ad evidenziare come l'omicidio fosse riconducibile esclusivamente ad una lite nata durante una partita di morra, degenerata in un violento pestaggio e conclusa da Arcangelo con l'omicidio di Emilio.

Infine, ci si permetta una riflessione sulle "etichette" che una certa vulgata tende ad affidare a destra e a manca per speculare sui fatti o giustificare dei crimini. Non risulta nessun squadrista operante nel Ternano prima della Marcia su Roma con il cognome di Arcangeli. Se vendetta ci fu, quindi, fu una vendetta squisitamente personale, che colpì - comunque - un innocente, fascista però, quindi non meritevole di pietà.

Pietro Cappellari

Una signora che abita nella cintura Torinese mi ha telefonato, dopo aver letto i miei post sulle atrocità dei partigiani comunisti in Liguria e ha voluto raccontarmi di un soggetto noto come il boia della Val Susa e delle sue feroci gesta.

Giuseppe Faletto, nome di battaglia Briga ma ancora più famigerato noto come il boia della Val di Susa, inquadrato nella 3ª Divisione Garibaldina in Val di Susa, partigiano comunista molto violento e deciso, soprattutto nel giustiziare le presunte spie e quindi definito utile alla causa, operò tra Pianezza, Druento, Alpignano, Collegno e Grugliasco, nel periodo 1944-1945, come Capo distaccamento con una decina di uomini alle sue dipendenze, che ubbidivano ciecamente ai suoi ordini, creando un clima di terrore comunista nella cintura Torinese ma con puntate anche a Torino. Lui e i suoi compagni ammisero durante il processo alla Corte di Assise di Torino di aver soppresso durante il periodo insurrezionale, ben 18 persone, 13 di sua iniziativa e 5 su comando dei suoi superiori.

Le modalità con cui sopprimeva i fascisti o i presunti tali erano particolarmente feroci, spesso condite da una buona dose di sadismo.

L'8 luglio del 1944 il sergente Gianfranco Trussoni di 22 anni in servizio di leva alla contraerea a Torino, venne a Pianezza a consegnare un pacco ad una signora per conto del suo capitano, fu preso e convinto ad unirsi ai partigiani. Il giovane, nonostante tutto, era contento della sua scelta e scrisse alla famiglia che si trovava bene. Ma circa un mese dopo, Faletto lo uccise colpendolo alle spalle mentre era a raccogliere dell'acqua presso un ruscello a Valdellatore e lo derubò del suo cronometro d'oro. Non ricevendo più notizie la madre e la fidanzata vennero a cercarlo, giunti al convento dei Frati di San Pancrazio ricevettero dai religiosi il pressante invito a non proseguire oltre ma Elinge Trussoni, la mamma, volle continuare e incontrò proprio l'omicida di suo figlio, Faletto, da cui seppe della morte del ragazzo.

La madre fu portata dal Faletto a San Gillio, in quel luogo, la povera donna in ginocchio, con le

Il boia della Valsusa

mani giunte si rivolse al boia della Val Susa con queste parole: "Hai ucciso mio figlio e ora vuoi uccidere anche me, ma tu, non ce l'hai una madre?": Faletto per tutta risposta le sparò, poi prese la borsetta della vittima e la portò in giro come un trofeo da esibire.

Giuseppina Bessone di 56 anni era la panettiera di Caselette venne uccisa con il figlio, Bruno Pasinetti di 19 anni, alle 21 del 12 agosto del 1944 da Faletto che era penetrato in casa loro in quanto secondo il Boia della Val Susa, erano spie dei Fascisti, in realtà avevano soltanto espresso delle opinioni molto severe verso chi rubava ai contadini della zona, ma soprattutto si erano permessi di dissetare due feriti della G.N.R. che agonizzavano in piazza e a cui nessuno osava portare un minimo di conforto. Giuseppina e Bruno persero la vita per un bicchiere d'acqua.

Prima fu colpito il figlio poi anche la povera mamma che per proteggere il figlio lo abbracciò, i due corpi furono crivellati da 12 pallottole.

Ma il carattere fortemente criminale di Faletto spaziava in tutta la gamma della malvagità umana, il 25 ottobre del 1944 a Pianezza, il Faletto penetrò nella casa di due donne anziane sole, una vedova di 55 anni e sua madre di 75, sotto la minaccia delle armi, stuprò la vedova sotto gli occhi della madre che fu costretta ad assistere inebetita alla violenza.

Una delle sue vittime fu Angelo Maggi di anni 40, il 21 novembre 1944, l'affittuario della tenuta Saffarone, dove c'è anche un castello alle porte di Torino, una brava persona molto generosa che non si occupava di politica, fu raggiunto in cascina dal Faletto che chiese denaro e bestiame, Maggi rifiutò, allora il boia della Val Susa a pedate lo costrinse a salire in auto, sotto lo sguardo sbalordito della moglie incinta e dei tre giovani figli, lo portò in località San Bernardo e qui gli sparò tre colpi di pistola e lo finì a bastonate. Agli abitanti di Pianezza disse: "se volete vederne uno ancora caldo è lì a San Bernardo". Tanto per essere in tema,

prese dalle tasche della vittima 20 mila lire e l'orologio che aveva al polso.

L'agente di polizia ausiliario Vittorio Franco, di anni 24, non idoneo alla attività militare vera e propria e quindi per il quieto vivere agente ausiliario, anche in questo caso il Faletto diede mostra di grande sadismo, sequestrò Franco il 15 aprile del 1945, lo portò in una cascina isolata a Collegno, costrinse due povere donne del posto a cucinare il pollo per sé, per i suoi due complici e per il condannato che dallo spavento non riusciva a mandare giù il boccone.

Terminata la cena, uscirono tutti e compiuta l'esecuzione, Faletto tornò in cascina e disse ridendo, alle due buone donne: "siamo usciti in quattro e torniamo in tre".

Ciro Catto ed Emanuele Buoniscoti erano due giovani sergenti universitari in convalescenza appartenenti dalla artiglieria costiera, Faletto li prese prigionieri con grande facilità e avrebbe avuto l'obbligo di portarli al comando, invece li uccise dopo averli depredati degli effetti personali e poi ne abbandonò i corpi nel bosco di Pianezza, furono sepolti cristianamente da un sacerdote, Don Giacomo Perino, parroco di Grugliasco.

Il ciabattino Umberto Tondolo, un uomo molto solo e timido che usciva di casa esclusivamente la notte, fu prelevato e portato al comando partigiano dove i suoi assassini lo condannarono a morte e lo uccisero senza alcuna pietà.

L'ottantenne Domenico Nebbia di Alpignano, un povero contadino, che secondo il Briga comunicava con i Tedeschi tramite una radio rice trasmittente, fu preso e condotto in auto presso un cimitero dove il Faletto lo sfidò a pugni, poi lo convinse ad arrampicarsi sul muro di cinta del camposanto promettendogli salva la vita se ce l'avesse fatta a raggiungere la sommità. Il povero ottantenne con frenesia, scorticandosi le mani, cadendo più volte, riuscì a salire sul muro dove fu abbattuto dal mitra del boia della Val Susa, ma non era finita! Faletto irruppe due volte nella casa

della sua vittima e minacciò con la pistola la vedova anziana e malata, immobile a letto per farsi dire dove teneva i soldi, in quel frangente le gridò: "ho fatto fuori tuo marito e adesso faccio fuori anche te!". Ovviamente i parenti terrorizzati gli consegnarono i pochi soldi che la vedova allettata possedeva.

Dopo il 1945, il Faletto si arruolò nella cosiddetta Polizia del Popolo di Pianezza (Torino) e iniziò a fare cassa, fece una estorsione ad un contadino del luogo, minacciandolo che se non pagava lo avrebbe portato a fare un giro in montagna e tutti sapevano cosa volesse dire, rapinò due anziani coniugi di alcuni orologi d'oro e di 80 mila lire, entrando nella loro casa e rovistando nei cassetti e nei mobili con la scusa di cercare dei fascisti. Poi tentò il salto di qualità, con i suoi complici, Serra e Rinaldi, decise di ricattare un industriale di Alpignano, un certo Granero.

Si concordò un appuntamento per farsi consegnare la somma pattuita, 500 mila lire ma, il Granero che non aveva paura, si fece accompagnare da alcuni amici tutti armati. Ne nacque un conflitto a fuoco in cui gli ex partigiani ebbero la peggio e feriti, dovettero battere in ritirata.

L'ingegnere Eleuterio Codecà, era un importante funzionario della FIAT, con grande esperienza lavorativa, addeito nel 1946 al reparto esperienze autoveicoli del Lingotto, un uomo tutto di un pezzo, onesto e ligio al dovere. Non amato anzi al contrario odiato dalle maestranze più comuniste ed estremiste. Un giorno dispose su richiesta della famiglia i funerali religiosi ad un operaio caduto sul lavoro. Il giorno dopo un gruppo di operai comunisti, delusi per non poter fare funerali civili al caduto, inscenarono una manifestazione sotto la finestra della direzione urlando che ci sarebbe stato un altro funerale alla FIAT.

Ed infatti nel 1952, Codecà fu ucciso in Via Villa Della Regina, una via isolata di Torino. Faletto e i suoi compagni, in questo caso furono assolti per insufficienza di prove e si scampò l'ergastolo ma gli verranno addebitati sette delitti commessi nel periodo tra il 1943 e il 1945.

Roberto Nicolick

Viata Româneasca ... pentru mine

Diario di Bucarest, 18 - 25 maggio 2019

5 / Segue dal n. 3/2020

24 Maggio. Non sempre un diluvio universale vien per nuocere! Tiro il fiato, la spossatezza incombente, la pioggia è incessante. Il giorno non può non passare che tra le 4 mura a sfogliare testi d'architettura, a legger alcune poesie di Leopardi e riscoprire così che il sommo Poeta parlava d'Italia e d'italiani ben prima dell'Unità (al contrario di quel che credono non pochi sbraitanti 'sinistri' italoiti), a scambiare un po' di parole con i miei interlocutori, a vedere la tv e a cercare quel che serve nel mondo virtuale, tanto per approfondire quel che non so e che so di questa (s)conosciuta Romania di ieri e di oggi.

Spulciando filmati: sono un po' dappertutto, hanno anche un paesino in loro mano dove vivono solo loro consanguinei, sfoggiano lusso a più non posso e gareggiano in cafonaggini di varia tipologia ma in particolare mi soffermo su un video "Rom in Romania", divertito e infastidito al contempo: i Rom rumoreggianti in ogni momento del giorno, sfacciati davanti alle telecamere dicono che "i romeni sono razzisti" e allora ecco qua che "in Italia si sta da Re"... ma va?!?... e chissà perché...

Invece per la cronaca storica chiacchierando mi si riferisce: "durante il comunismo non si poteva abortire" ma stravolgimenti avvennero in tutti gli ambiti a partire dal 1989. La Rivoluzione "è qualcosa che doveva succedere", se lo sentivano, d'altra parte da tempo malumori e anche qualche protesta erano scoppiati. Tutto parti da Timisoara dopodiché Ceausescu al culmine della rivolta scomparve per due giorni, nessuno sapeva che fine avesse fatto. Poi si seppe. Il 25 dicembre fu giustiziato. Oggi però guardandosi indietro parlano di "finta Rivoluzione" in quel dicembre, perché la gente continuò a morire per le strade nei periodi successivi, la repressione andò allentandosi solo gradualmente. Dopodiché scattarono i processi e le condanne dei membri del partito comunista e dei militari che spararono o diedero l'ordine di sparare. In seguito accadde anche questo: "con la Rivoluzione tanti ragazzi uscirono dai numerosi orfanotrofi che non hanno più funzionato per una decina di anni e sono andati a vivere nelle fogne. Erano tantissimi anche al centro della città, te li

della stabilizzazione del socialismo reale nel Paese). Fatto sta che "per anni c'è stata una spaventosa compravendita di case anche tramite falsi documenti e falsi proprietari. Ci sono avvocati che ancora oggi propongono queste cose. Basta pagare loro e le persone giuste all'interno degli uffici comunali". Insomma quel che è certo è che "nella giurisprudenza ci sta una gran confusione di diritti per via del passaggio dalla proprietà privata a quella statale prima, e poi di nuovo per il ritorno a quella privata". E gli avvocati? "gli avvocati stanno alla grande in questa situazione", il vero paradiso degli azzeccarbugli!

La loro mentalità vien giudicata in questo modo da loro stessi: "è una questione di ignoranza, i romeni non sanno a chi chiedere", preferiscono stare nella loro indigenza, dicono: "non chiedere allo Stato, cosa ti può dare lo Stato?" riecoci col tipico fatalismo di Romania.

Mi affaccio alla finestra, davanti al caseggiato è quasi ultimata una scuola araba e una piccola moschea. L'Islam da queste parti è stato battuto, sconfitto nel tempo, nei secoli pure con ferocia, e oggi i romeni continuano a non vederlo di buon occhio ma tutto cambia anche se non così in fretta; era notizia di qualche mese fa che su un terreno ceduto ad una comunità islamica sarebbe dovuto sorgere una grande moschea. Lamentate, proteste che spesso non danno risultati? E allora fecero dell'altro: su quel terreno seppellirono teste di maiale e lo innaffiarono di sangue di suino. Le vie di fatto funzionano meglio...

Per quanto riguarda l'antico 'Bellu': le tombe "al cimitero centrale hanno un prezzo di circa 20.000", questo è un bel posto dove stare, ambito da molti e molto ben remunerato almeno per coloro che lo vendono, ai morti nulla cambia, così "le persone spostano i loro cari e si fanno pagare. Costano tantissimo ma gli acquirenti si trovano facilmente. È un altro gran mercato! Se una tomba non viene curata da qualche anno ci sta il rischio che il defunto venga sostituito specialmente se il defunto non è celebre, e quindi rimessa in vendita". Transita la gloria, transitano gli uomini e pure i loro resti.

Blond Costel

(5. segue)

Eroi italiani della Seconda Guerra mondiale:

Dimenticare il sacrificio volontario degli Italiani nella Seconda Guerra Mondiale è un atto politico. Un atto che ha portato alla cancellazione di pagine di storia patria nobilissime sulle quali, invece, dovrebbe costruirsi una società civile e dovrebbero educarsi le nuove generazioni.

Tra le migliaia di eroi italiani di questo conflitto cancellati dai libri di storia vogliamo oggi parlare di Fernando Nobile. Caposquadra della Milizia, nato a Caltanissetta il 1° Dicembre 1904, Marcia su Roma e Sciarpa Littorio, si arruolò Volontario nella 221ª Legione CC.NN. dei Fasci Italiani all'Estero, fu "sempre animato da spirito combattentistico" e "fu intrepido difensore della fede fascista".

Volontario di Guerra durante la Campagna d'Abissinia conquistò - insieme a decine di Ascari che si distinsero nei combattimenti - una Croce di Guerra al Valor Militare dopo un violento combattimento a Birgot il 25 Aprile 1936-XIV con la seguente motivazione: "Quale Comandante interinale di Plotone, venne fatto segno ad intenso fuoco di fucileria mentre proteggeva gli autocarri della colonna impegnata nell'opera di rastrellamento delle difese nemiche situate nei

FERNANDO NOBILE



margini di Fan Fan. Vedendo colpiti due Ascari si lanciava con due Militi contro il nemico, che ridusse al silenzio evitando in tal modo nuove perdite".

Nel vittorioso scontro di Birgot numerosi furono gli eroismi degli Italiani e degli Ascari, tra cui vogliamo ricordare quelli delle Medaglie d'Oro alla memoria: il Cap. Dante Pagnottini e il Ten. Luigi Michelazzi del III Battaglione arabo-somalo; il Ten. Ezio Andolfato del IV Battaglione arabo-somalo. Alla battaglia partecipò, al comando di due Compagnie fucilieri e di due mitraglieri del II Battaglione arabo-somalo, anche Alessandro Tandura, l'eroico primo Paracadutista dell'Esercito italiano (sarà decorato di Medaglia d'Argento al V.M.).

Il nostro Fernando Nobile, sempre inquadrato nella 221ª Legione Camicie Nere partecipò alla conquista della Somalia britannica (Agosto 1940) in qualità di Ardito e si contraddistinse in diverse azioni di guerra in Africa Orientale Italiana: gli furono concesse una Medaglia di Bronzo, una d'Argento e, infine, una d'Oro al Valor Militare nell'ultima azione che lo vide protagonista du-

(Segue a pagina 4)

ALL' ITALIA

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che livido, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! lo chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Si che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brandito?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica



Flavio Campo, presente!

Non gli sarebbero piaciuti toni celebrativi, schivo come era da ogni tipo di caratterizzazione agiografica. Flavio Campo ha accompagnato una parte non trascurabile della militanza politica della mia generazione e ne ha lasciato insieme a pochi altri una impronta indelebile. Per noi poco più che ventenni è stata e rimarrà una figura tra il mito e la leggenda. Il suo incedere solitario, con il suo completo scuro, camicia bianca e quel suo viso che sembrava impenetrabile ad ogni avversità... sapere che lo avevamo al nostro fianco o meglio davanti a noi, sortiva l'effetto di rassicurarci e di sapere come sarebbe finita la giornata: più di uno di coloro che fronteggiavamo avrebbe maledetto quel momento.

Ecco il tratto peculiare che infiammava i nostri cuori o almeno il mio sicuramente: quell'incedere solitario, ma con passo fermo quel viso duro nei tratti quasi scolpito, tipico della gente sarda con gocce di sangue albanese, ma che si addolciva ad un sorriso che increspava le labbra tra il divertito e l'ironico, che lo rese famoso in una foto. Tutto questo dava il segno dell'autorità... era il pimpillo della Legione romana oppure la camicia nera della RSI o il legionario in Indocina era questo e tanto tanto altro, era ciò che avrei voluto essere. Andai a trovarlo in ospedale circa 20 giorni fa e mi fece una confidenza: "Sai Roberto se sono qui è per colpa di un complotto giudaico massonico, facendo seguire quel suo indimenticabile sorriso".

Era dotato di autoironia o forse aveva ragione. Lo ha sconfitto non il virus ma il senso di impotenza e di disguido di fronte al marciame di questo mondo. L'ultima immagine che ho di lui è il suo incedere calmo, la sua figura che si staglia... e quel suo sorriso ironico, beffardo, che mi saluta. Così voglio ricordarlo. Che la terra ti sia lieve. Camerata Flavio Campo! Presente!!!

Roberto Maggi

(Kulturaeuropa, 19 marzo 2020)



Cappellari conquista i cuori di Ciampino

Nel corso degli anni non si ricorda una manifestazione del Giorno del Ricordo così toccante ed emozionante come quella organizzata dall'Amministrazione comunale di Ciampino (Roma) in collaborazione con l'Associazione Officina Italia il 10 Febbraio 2020.

Nell'aula consiliare, gremita in ogni ordine di posto, ha presentato un monologo storico il Dott. Pietro Cappellari, il ricercatore che, per le minacce ricevute, è costretto a parlare sotto scorta armata, come Saviano. Cappellari, partendo dalla difesa dei valori della Costituzione italiana, ha accompagnato il numero pubblico presente in un viaggio, recitando, novello Dante, alcuni passi della Divina Commedia, conducendo gli ascoltatori nell'Inferno del comunismo. Ma l'oggetto del monologo di Cappellari non sono stati i carnefici dalla stella rossa, ma le vittime di così criminale ferocia. Il pensiero è andato allo scomparso Prof. Ettore De Franchi, patriota ed esule fiumano, come alla piccola Marinella Filippaz, lasciata morire di freddo in un campo profughi nell'Inverno 1956. L'accento al "treno della vergogna", quando a Bologna i comunisti e i sindacalisti versarono sulle rotaie il latte per i bambini esuli, è stato solo un mezzo

per parlare d'amore, l'amore per la Patria degli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che fuggendo dal regime di terrore titino, per restare Italiani, come Enea, sbarcarono sulle coste dell'Italia in cerca di fratelli da abbracciare. E quelle "navi di Enea" bordate di tricolore che portavano in Patria gli esuli, vennero accolte a sassate da chi dell'odio aveva fatto la propria bandiera. Cappellari ha raccontato con il sorriso, in nome della pacificazione nazionale, la bellezza. La bellezza dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia, di Norma Cossetto, di Marinella Filippaz, strappando lacrime ed entusiasmo tra i partecipanti all'emozionante esposizione, dalla quale sarà tratto un video che sarà diffuso nelle scuole ed inviato al Presidente della Repubblica e all'Ordine dei Giornalisti.

Davanti a tanta emozione, non si possono non fare i complimenti all'eccezionale Sindaco di Ciampino Daniela Ballico, allo straordinario Vicesindaco Ivan Boccali e alla Giunta tutta, che hanno saputo rinnovare, nel servizio costante alla comunità, il volto di una città e dimostrato, anche in questa occasione, che l'amore per la Patria vince sempre sull'odio.

Alberto Sulpizi
Ufficio Stampa
Pro Loco Nettuno

Lo storico Massimo Luciola ricorda gli eroi della 14ª Compagnia del 4º Reggimento Paracadutisti



Massimo Luciola non è soltanto un attento, preciso studioso-storico, per chi scrive è soprattutto un amico carissimo, una persona da cui si apprende molto e si resta affascinati nel sentirlo parlare. Condivido con Massimo all'interno dell'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchinate la ricerca e la battaglia storica di una delle pagine più vergognose di questa Italia: le "Marocchinate". Negli anni ha scritto numerosi libri, mettendo sempre quella meticolosità fatta di ricerche e studio che lo contraddistingue, incentrate su tematiche che ai più danno fastidio. Riprendendole dal cassetto e messe nero su bianco su pagine con l'intento di dare voce alle stesse.

Come voce ha dato nel 2017 per la Historica Editrice al lavoro *Panzerjäger a Cassino. Storia della 14ª Compagnia del 4º Reggimento Paracadutisti*. Un diario di giovani soldati impegnati in molti teatri della Seconda Guerra Mondiale dimenticati e che Massimo Luciola ha voluto ricordare. *Massimo nel 2017 ha scritto questo diario incentrato sulla figura di questi valorosi ragazzi che appartenevano a questo reparto d'élite che era la 14ª Compagnia del 4º Reggimento Paracadutisti. Dal ricordo di un loro commilitone, Franz Kaupa, che nel dopoguerra dopo ricerche durate anni tu ne hai fatto un diario ricordo. Chi erano questi ragazzi? E puoi descrivere questa Compagnia?*

Ho curato la pubblicazione del diario della 14ª compagnia anticarro del IV reggimento paracadutisti, e nel fare questo mi sono avvalso di alcuni amici storici che mi hanno dato manforte nella traduzione e nella realizzazione delle grafiche e del montaggio vero e proprio del libro. I giovani paracadutisti che componevano la IV compagnia erano al loro arrivo in Italia già dei veterani, alcuni di loro avevano già combattuto a Creta e sul fronte russo nel settore di Leningrado, quindi a dispetto della giovane età erano combattenti di prim'ordine animati da uno spirito di corpo non comune, direi unico, e sarà proprio quest'ultimo aspetto che permetterà a quei ragazzi di superare prove altrimenti insuperabili, quali i combattimenti di Ortona, Cassino, e la linea Gotica.

Lo stesso Franz Kaupa ha voluto visitare durante gli anni i luoghi, soprattutto Monte Cassino, che lo hanno visto protagonista insieme ai suoi commilitoni.

Sì, ogni decennale i veterani tedeschi sono tornati a Cassino per celebrare, assieme agli ex nemici, la terribile battaglia e rendere omaggio a coloro che nel corso della stessa sono caduti. Rammento nel maggio 1994 di aver visto sulla via Appia a sud di Roma due autobus su cui campeggiava sul vetro posteriore il simbolo della divisione paracadutisti, erano i veterani che andavano a Cassino per la celebrazione del cinquantenario della battaglia. Proprio nel corso di uno di quegli incontri, al mio amico Avv. Roberto Molle, fu donato da Franz Capua una copia del diario del quale ho curato

la pubblicazione.

Il diario è ricco di appendici, di foto, di cartine che ripercorrono in un certo senso i momenti di questi ragazzi rimasti sconosciuti per molto tempo. Menzione particolare alla loro formazione e addestramento essendo un reparto operativo. Delle loro gesta eroiche riportate alla luce nel dopoguerra dai loro stessi commilitoni.

Nel diario effettivamente sono contenuti tutti gli aspetti che hanno visto coinvolti i giovani paracadutisti, inclusi gli armamenti che avevano a disposizione, gli spostamenti sui vari teatri operativi, e il triste elenco dei caduti in riferimento a ogni singolo combattimento che quei giovani soldati dovettero sostenere sempre in pesante inferiorità numerica sia umana sia di materiali.

Ragazzi che hanno combattuto su più fronti in prima linea: dalla Russia, alla Normandia, dalla Calabria, all'Abruzzo, come la battaglia di Cassino sino a Riccione per poi risalire l'Italia.

Come detto gli episodi che li hanno visti protagonisti sono descritti tutti in modo abbastanza dettagliato, con particolare attenzione e dettaglio per i combattimenti del 19 marzo 1944 presso Masseria Albaneta, nella zona montana alle

spalle del Monastero, nella quale i Fallschirmjäger della 4ª compagnia anticarro fermarono in combattimento ravvicinato circa 30 carri nemici che cercavano di aggirare le linee tedesche.

Gli era stato dato il nome di "Diavoli Verdi". Perché?

I paracadutisti tedeschi avevano in dotazione una tuta da lancio con pantalone corto, da loro definita scherzosamente "sacco per le ossa", questa tuta di colore verde salvia o mimetizzata divenne, ed è, l'immagine iconica dei paracadutisti tedeschi nella Seconda guerra mondiale. Proprio durante i durissimi combattimenti di Cassino gli angloamericani soprannominarono "Diavoli verdi" quei combattenti con indosso le loro tute da lancio verdi o mimetizzate che sbucavano da ogni anfratto, resi invisibili dalla polvere sollevata dai bombardamenti. Sulla battaglia di Cassino esiste una sorta di rebus. I tedeschi parlano di 3 battaglie, mentre gli Alleati di 4. Come stanno le cose in merito?

Questa differenza a livello di narrazione storica è dettata dal fatto che i tedeschi nei loro studi a differenza degli storici anglosassoni, considerano la seconda e la terza battaglia di Cassino una uni-



ca battaglia.

In questo lavoro citi in modo particolare il Comandante della Compagnia, il Tenente Raimund Eckel. Un vero esempio per i suoi uomini distintosi in modo particolare per il suo arditismo in combattimento. Chi era Raimund Eckel?

La figura di Raimund Eckel da sempre mi ha destato curiosità ed interesse, in quanto pur avendo dimostrato di essere un grande combattente che godeva della infinita stima e considerazione dei suoi uomini, nella memorialistica e nella storia della campagna d'Italia a lui sono sempre state dedicate pochissime righe. Insomma nel dopoguerra se ne persero le tracce, non si trovava nulla su di lui se non poche parole contenute nel libro di memorie del maggiore Rudolf Bohmler, al punto che spesso fui portato a pensare che forse fosse caduto in combattimento o morto in prigionia. Fu solo grazie alla fortuita entrata in possesso del diario della IV compagnia che venni a sapere quale destino ebbe Eckel.

Rientrato in Germania dalla prigionia alla fine del 1946 venne colpito da un cancro con il quale, da combattente quale era, combatté sino al 1957 quando sopraffatto dalla malattia morì il 10 settembre di quell'anno a Stoccarda, i suoi funerali videro la commossa partecipazione di tutti i suoi uomini sopravvissuti alla seconda guerra mondiale.

Il loro motto era "Treue um Treue" che significa "Fedele nella Fedeltà" che racchiude il senso di appartenenza di questi ragazzi, anche nel dopoguerra per gli ultimi rimasti. Una grande famiglia

Ritengo che a questa affermazione bene risponda un breve brano del diario di combattimento della compagnia: "Vivemmo tutto quello che era possibile provare, il rispetto del nostro nemico, l'odio implacabile dei civili danneggiati, la gioia del vincitore per i tormenti dello sconfitto, la disperazione e il servilismo che si diffondevano nei nostri compatrioti, il tradimento e la mancanza di carattere, ma anche il coraggio e l'orgoglio dei semplici uomini.

Subimmo l'odio e la volontà di annientamento dei piccoli burocrati dell'avversario.

Tutto l'inferno delle passioni umane ci venne gettato addosso....

Pensiamo a quei nostri camerati, che oggi non sono più qui tra noi, poiché essi morirono in patria dopo la fine della guerra. Noi siamo sopravvissuti, ma ci siamo, fedeli al desiderio del nostro indimenticato generale Richard Heinrich, cercati e trovati l'un l'altro negli anni del dopoguerra.

Così oggi noi siamo una famiglia. Fedeltà e cameratismo non sono per noi né una frase di facciata né una frase fatta, bensì un impegno e una realtà.

Siamo orgogliosi di essere stati paracadutisti tedeschi".

Davide Caluppi

Franco Cacciatori è andato avanti

Il 17 marzo scorso ci ha lasciati Franco Cacciatori, un nome che a Padova, ma non solo, era un simbolo, per la sua storia e per la storia della sua famiglia. Nato l'8 febbraio del 1929, a 15 anni Franco, contro lo stesso volere del padre, come tanti ragazzi di quei tempi, seguì il papà Giuseppe a Conegliano Veneto, arruolandosi a 15 anni con il Btg. Alpini "Cadore" del col. Renato Perico.

Il papà, Giuseppe Cacciatori, era, prima che segretario del Partito Fascista di Conegliano, un uomo leale e generoso, stimato dagli stessi avversari politici, molti dei quali sottrasse a morte sicura. Come ringraziamento, a guerra finita, un gruppetto di partigiani della famigerata Divisione "Nannetti", operante sul Cansiglio e nel Vittorioso, responsabile di una serie impressionante di crimini di ogni genere, lo prelevarono da casa e lo portarono dietro il cimitero di Tarzo dove, alle 23,30 del 10 maggio 1945, dopo un una farsa di processo sommario, lo fucilarono assieme ad altri due ufficiali, il mitico comandante del Btg. IX Settembre Giulio Grassano (anni 43) e l'avvocato Italo Minesso (anni 34), della Compagnia Comando del Btg. Alpino "Cadore", aggregato alla IV Divisione Alpina "Monterosa" (rif. Antonio Serena, "I Fantasma del Cansiglio, Mursia, Milano 2014, 3ª edizione, pp. 216 sgg.).

Giuseppe Cacciatori aveva allora 49 anni. Pochi mesi prima, il 18 novembre 1944, assumendosene ogni responsabilità, aveva fatto liberare un gruppo di partigiani catturati dalla X MAS nei pressi di Maserada in seguito a delazione partigiana. Dal 30 gennaio 1945 non era più in servizio attivo essendo stato gravemente ferito a Cordignano nel corso di un rastrellamento per la cattura dei responsabili dell'uccisione, avvenuta a Pinedello, del Sottobrigadiere della Finanza Giorgio Macaudo (44 anni, di Modica, Ragusa).

Quasi sempre il giovane Franco fu presente in rischiose azioni di guerra nella zona del Coneglianese, contravvenendo puntualmente agli inviti del padre che, vista la giovane età, lo aveva destinato a lavori di minor rischio nelle retrovie. Finita la guerra, aderì al Movimento Sociale Italiano a Padova, dove ricoprì parecchi ruoli dirigenziali e si distinse in molte opere di volontariato. Sempre presente con il suo generoso entusiasmo alle manifestazioni in memoria dei Caduti della Repubblica Sociale, era un punto di riferimento specie per i giovani che in lui vedevano rivivere quei sentimenti di lealtà ed onore di cui tutti oggi sentiamo la mancanza. (A.S.)



A sinistra: Franco Cacciatori, dirigente dell'Ass. Caduti e Dispersi RSI di Padova, deceduto il 17 marzo scorso. A destra, il padre Giuseppe, (49 anni), Segretario del Fascio di Conegliano, ucciso a Tarzo il 10 maggio 1945 assieme all'avvocato Italo Minesso (34 anni), capitano del Btg. Alpino "Cadore" e al comandante del Btg. IX Settembre Giulio Grassano (anni 43). Pochi mesi prima Giuseppe Cacciatori aveva fatto liberare un folto gruppo di partigiani catturati dalla X MAS in attesa di essere fucilati.

In ricordo di Ferruccio Burco



Ferruccio Burco
m. 27 aprile 1965

27 Aprile 1965: Il musicista Ferruccio BURCO, militante di Jeune Europe, rimase ucciso a soli 26 anni in un "incidente" automobilistico ad Ostuni (Brindisi). Era nato a Milano in una famiglia di artisti di origini venete, il padre pittore, la madre cantante pronipote del compositore di musica classica Vincenzo Bellini. I genitori erano usi portare il piccolo Ferruccio alla stagione operistica della Scala ma che avesse delle doti musicali se ne accorse per primo il maestro di canto della madre quando si trovò a dover rispondere ad un bimbo di soli 4 anni che metteva in dubbio la sua bravura. Si scoprì così che Ferruccio aveva una dote e la famiglia Burco si trovò alle prese con un *enfant prodige* in casa. Alcuni musicisti, amici di famiglia, nell'aprile 1943, convinsero i genitori, quasi per gioco, a far dirigere a Ferruccio il suo primo concerto in un teatro di Bergamo. Aveva solo 4 anni. Fu un successo e il bimbo strappò applausi a non finire. Un mese dopo replicò il concerto nel teatro comunale di Fiume; ma quella volta dirigendo un'orchestra composta da sessanta concertisti. Incredibile, quel soldo di cacio dirigendo con fenomenale perfezione tecnica. Nonostante la guerra, i bombardamenti e le difficoltà degli spostamenti, Ferruccio Burco diresse orchestre a Torino, a Vercelli, al Teatro Duse di Bergamo, alla Pergola di Firenze, al Giglio di Lucca, al Verdi di Padova, al Lirico di Milano, sempre davanti ad un pubblico entusiasta.

Finita la guerra, a 6 anni, iniziò tournée all'estero. A 8 anni i critici musicali iniziarono a chiedersi: "Un mostro, un genio? Ci aiuti Iddio a definirlo!". Ormai se lo disputavano i maggiori teatri italiani. Fu anche protagonista di due film. Nel 1947 affrontò il pubblico dell'Arena di Verona, del San Carlo di Napoli, del Regio di Parma e del Teatro dell'Opera di Roma.

Nello stesso anno, in udienza privata, discusse di musica con Pio XII. Concluse l'anno dirigendo un concerto allo Châtelet di Parigi davanti a 72 direttori d'orchestra entusiasti e al Nunzio Apostolico a Parigi, Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII. Sui giornali era definito "il nuovo

Mozart" ma il piccolo Ferruccio rispondeva: "Mozart era Mozart, Burco vuole restare Burco". L'anno successivo tenne concerti in Svizzera, ancora a Parigi, in Inghilterra, in Egitto alla presenza della famiglia reale, alla Carnegie Hall di New York (dirigendo l'Orchestra Filarmonica di 80 elementi).

Fu l'inizio di una tournée nei maggiori teatri americani davanti a folle ed autorità. Nel suo repertorio: Beethoven, Chopin, Rossini, Verdi, Wagner ...

Arturo Toscanini commosso, lo salutò con un affettuoso: "Caro collega". Il compositore svizzero Arthur Honegger lo citò ad esempio ai suoi allievi. Victor de Sabata si lasciò andare all'affermazione: "Possiamo andare a nasconderci...". Sempre in quel magico 1947 a Livorno diresse un'opera intera, la "Cavalleria Rusticana" di Mascagni. Il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi lo prese in collo e affettuosamente gli disse: "Caro Burco, continua a fare onore all'Italia". Nel novembre 1950, dopo continui trionfi a New York, a Chicago, a San Francisco, in Brasile, in Messico, tenne un concerto a Cuba, nella piazza del Capitolio dell'Avana, dirigendo tre orchestre riunite (300 professori) davanti a una folla di 60.000 spettatori.

All'apice del successo decise di fermarsi per compiere studi regolari, entrando per sei anni al Conservatorio di Milano, nel quale si diplomò nel 1960. Nel 1961 riprese a dirigere in Europa e negli Stati Uniti. Nello stesso anno trovò anche il tempo per prendere il brevetto di paracadutista a Pisa riuscendo a fare anche il giocatore di rugby. Nel 1964 aderì al movimento europeista Jeune Europe, guidato dal belga Jean Thiriart, militandovi con la serietà con la quale aveva vissuto le altre esperienze, giungendo anche agli scontri fisici con gli avversari. All'inizio del 1965 subì un'aggressione a Milano, in piazza della Repubblica, assieme al dirigente italiano di JE, Renato Cinquemani; nei giorni successivi furono tagliate le gomme della sua auto mentre stava partecipando ad una riunione nella sede del movimento.

Ad aprile partì per una tournée nel Sud assieme a due colleghi musicisti, Pasquale Fusilli ed Armando Bonanno. Tutti e tre morirono per lo schianto dell'auto contro un albero in un incomprensibile incidente e si pensò al sabotaggio. La Procura della Repubblica di Milano aprì un procedimento contro ignoti per "omicidio plurimo", il magistrato milanese ordinò alla Pretura pugliese dove era avvenuto l'incidente il sequestro delle ruote dell'autovettura di Burco ma tutto poi finì nel nulla e quelle morti rimasero misteriose.

A Ferruccio Burco, sicuramente caro agli Déi che hanno preferito averlo con loro, il comune di Milano ha dedicato una strada.

M. Mariotti

Inno del Fascio di Littoria

*Tornati al cimento da l'aspra frontiera,
siam fiaccole ardenti d'Italica schiera,
spieganti all'azzurro, per campi e per ville,
le pure faville — di cento città.*

*Il Duce che vuole redimer le terre,
raccolti i suoi prodi di tutte le guerre,
legioni e coorti d'invitto valore,
l'impegno d'onore — solenne ci dà:*

*Col ferro, col sangue, con impeto e fede
tra balze e paludi la squilla suonò!*

*« Vincete la morte col "Fascio" nel core,
su l'erte e distese, nei fondi e le gore;
fugate il nemico mortale ed ignoto,
le larve di loto — sian fronde d'allor! »*

*Del Capo al comando fu l'ansia gioconda
ed or la palude pestifera e immonda,
solcata dal ferro, dal vomero terso;
col morbo disperso — ribocca d'amor.*

*Col ferro, col sangue, con impeto e fede
tra balze e paludi la squilla suonò!*

*Noi siam di Littoria fascisti e pionieri,
siam pronti alla guerra per campi e cantieri.
Che il Duce comandi: al novello cimento,
in dolce concerto — l'Italia è nel cor!*

*Se vincer fu bello la furia del mostro
e possa non ebbe né l'ugna né il rostro,
di vincere ancora nel segno divino
è nostro destino — di vincere ognor!*

*Col ferro, col sangue, con impeto e fede
tra balze e paludi la squilla suonò!*

ALFREDO GARISTO

Ritrovato l'inno del Fascio di Littoria (1942)

Tra le carte del fondo della Mostra della Rivoluzione fascista conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato è stato ritrovato un componimento perduto, l'Inno del Fascio di Littoria, scritto dall'Avv. Alfredo Garisto nel Dicembre 1941.

L'idea di un canto che contraddistinguesse i fascisti del capoluogo pontino era nata nell'Autunno 1941 da un'iniziativa della locale Federazione del PNF, che aveva lanciato un apposito concorso sulle pagine de "Il Solco".

Un successivo bando, riservato ai residenti nella provincia Littoria, con scadenza 28 Febbraio 1942-XX, avrebbe scelto la musicazione dell'inno. Il lavoro musicale doveva essere completo per pianoforte e orchestra. La Commissione giudicatrice sarebbe stata presieduta dal Segretario federale Ferdinando Pace e composta dal Capo Ufficio Stampa della Federazione, dal Direttore de "Il Solco", dall'Avv. Garisto autore dell'inno e da esperti musicali.

La presentazione dell'opera al pubblico si sarebbe dovuta svolgere il 23 Marzo 1942-XX, nell'anniversario della fondazione dei Fasci. Purtroppo, sia della musicazione, sia della cerimonia, non ci sono giunti particolari.

Di Alfredo Garisto, si sa poco, lo ritroveremo Commissario prefettizio di Norma (Littoria) durante la RSI (Gennaio-Maggio 1944).

L'inno si apre con il richiamo ai reduci della Grande Guerra (Tornati al cimento da l'aspra frontiera), presentati come avanguardia del popolo italiano che, su ordine del Duce (Il Duce che vuole redimer le terre [...] l'impegno d'onore - solenne ci dà), sono mobilitati nell'opera di bonifica dell'Agro Pontino. Un'opera che è una vera e propria battaglia, non sono ingegneristica, sociale, civile, umana, ma anche politica: Vincete la morte col Fascio nel core; fugate il nemico mortale.

In questa lotta titanica condotta con il ferro (col ferro, col sangue, con impeto), la morte viene sconfitta e trionfa la vita, l'amore: col morbo disperso, [la terra] ribocca d'amor.

Infine, la rivendicazione dell'identità (Noi siam di Littoria fascisti e pionieri) e la disponibilità, dopo questa vittoria, a nuove battaglie civili: Siamo pronti alla guerra per campi e cantieri.

Nella sua semplicità, dove non mancano comunque richiami aulici (Se vincer fu bello la furia del mostro / e possa non ebbe né l'ugna né il rostro), il testo richiama i cardini della propaganda fascista del periodo. L'incipit con il richiamo ai reduci della Prima Guerra Mondiale è ovviamente la base di partenza per ogni ricostruzione dell'epica fascista. "E da Vittorio Veneto che si dipartono i gagliardetti della Rivoluzione fascista", così come sono i reduci di quel conflitto che mobilitati per una nuova guerra - questa volta civile, sociale, umana - si impongono contro la natura selvaggia e dispensatrice di morte, per costruire un domani di speranza, una Italia più grande. Il richiamo è a un tema già dibattuto nella "santificazione" dell'auto-carro BL18, utilizzato durante il conflitto 1915-1918, impiegato come mezzo di trasporto dagli squadristi e, infine, come mezzo di lavoro durante la grande opera di bonifica dell'Agro Pontino: "Ha fatto la guerra, ha fatto la Rivoluzione, farà anche la bonifica!". Il lato politico non si limita alla professione di fede fascista, ma si cristallizza nel rapporto di devozione verso il Duce, cui tutto è ricondotto e tutto ridotto, un atteggiamento tipico di quell'involuzione nel culto della personalità che si assistette in Italia dopo il 1936.

Pietro Cappellari

DALLASECONDA DALLASECONDA

rante la prima fase della Battaglia di Cheren, il 7 Marzo 1941, quando "immolò la sua gagliarda giovinezza".

Le forze italiane, sotto pressione delle preponderanti unità corazzate britanniche dal 2 Febbraio, erano riuscite con eroismo ed enormi perdite a respingere tutte le offensive nemiche. Nobile fu tra i protagonisti di questa prima vittoriosa fase difensiva e cadde nei combattimenti "in faccia al nemico", dimostrando, ancora una volta, il valore del soldato italiano: "Venuto a conoscenza che una nostra pattuglia era stata sorpresa ed attaccata dal nemico con forze superiori per numero ed armamento, partiva volontariamente in soccorso della medesima con la propria Squadra Arditi con la ferma decisione di

liberare i compagni, vendicare un caduto e recuperare la salma. Giunto sul posto, incurante del micidiale fuoco delle armi automatiche e delle bombe dell'avversario, sistemato in posizione dominante, attaccava con pochi uomini il fianco del nemico e benché ripetutamente ferito, si portava a brevissima distanza dalla posizione che assaliva di sorpresa con bombe a mano, costringendo gli Inglesi alla fuga. Colpito a morte, spirava, rivolgendosi il suo ultimo pensiero alla Patria e al Duce. Fulgido esempio di attaccamento al dovere". Il sorriso di Fernando Nobile, il suo sacrificio, il suo eroismo, non siano dimenticati. Recuperando la sua storia, siamo certi, saremo orgogliosi di sentirci Italiani.

Pietro Cappellari

Oggi più che mai, salutiamo un eroe morto da eroe



Mario Romano Mantegazza (a sinistra nella foto) è deceduto i giorni scorsi, tra l'indifferenza quasi generale degli organi d'informazione, ma la sua fine, così come la sua vita, è stata gloriosa e degna dell'uniforme che aveva indossato da ragazzo, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Mario, abitante di Ponzano Magra - La Spezia, aveva novantatré anni, e nel mese di febbraio 2020, è intervenuto per difendere la sua badante dalla violenta aggressione dell'ex fidanzato di questa, cittadino rumeno, che era entrato nella sua casa di nascosto e il quale nonostante l'età del povero Mantegazza, l'ha buttato in terra e picchiato selvaggiamente, tanto che l'anziano è caduto in coma, e spirato dopo pochi giorni all'ospedale S. Andrea.

L'assassino, fermato dai carabinieri è stato subito rilasciato da un magistrato, ed è fuggito in Romania, e poi catturato solo venerdì scorso.

Romano Mantegazza a soli diciassette anni si era arruolato volontario nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, per la precisione nel Gruppo Corazzato Leonessa della G.N.R. ed era presente con il suo carro armato Ansaldo M. 15/42 al teatro Lirico di Milano, quanto il Duce fece il famoso discorso.

È morto, dunque, da eroe, in un'Italia che non era certo più quella per la quale aveva combattuto, ridotta ora in rovine da settantacinque anni di politici ladri e corrotti, ma i Suoi e nostri Ideali lo hanno spinto ad un gesto glorioso, eroico e di estrema generosità, in quanto per difendere una donna inerme, non ha esitato a novantatré anni, a fraporsi tra la stessa e uno straniero violento e barbaro.

Il sottoscritto ha inviato la notizia a giornali e redazioni ma nessuno ha pubblicato, ad oggi, nulla; chiedo quindi a voi di farlo condividendo la notizia il più possibile.

Immaginate se fosse stato uno dei tanti presunti partigiani ad aver compiuto un gesto simile?!

Mantegazza era il Presidente Onorario, del Raggruppamento Combattenti e Reduci - Continuità Ideale della R.S.I. - sez. La Spezia. Grazie a tutti voi anticipatamente Viva l'Italia, Mario Romano Mantegazza, PRESENTE!

Cesare Bruzzi Alieti, www.azionetradizionale.com, 6 Aprile 2020

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno

L'Ultima Crociata - Anno LXX - n. 5 - Luglio-Agosto 2020

Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraudo; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima-crociata.it

Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.

Impaginazione: Giovanni Mazzini - Stampa: Nuova Grafica snc, Imola. Chiuso in tipografia il 16 luglio 2020.

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di accedere ai contatti della pagina web

www.ultimacrociata.it

o inviare una mail a info@ultimacrociata.it

Codice IBAN del C/C bancario dell'Associazione per i vostri contributi e abbonamenti: IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

C/C postale 31726201 - 20121 Milano Cordusio

intestati a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTE E DISPERSI RSI INTESA SAN PAOLO SpA